

**IL FONDAMENTALISMO:
INFANTILISMO RELIGIOSO BEN DURO A MORIRE**

La religiosità dell'uomo potrà mai, un giorno, entrare in uno stadio adulto? Me lo chiedo, sovente, non senza una certa angoscia nell'animo.

Che cosa mi sollecita a pormi un tale quesito? Due visioni: una del passato e una di tanti movimenti religiosi nuovi, di atteggiamenti che ancora al giorno d'oggi si moltiplicano a tutte le latitudini e longitudini.

Al fenomeno che soprattutto mi preoccupa cerco di dare un nome: ed ecco, in una parola, posso chiamarlo il fondamentalismo. Rimane da chiarirne il concetto, per gradi.

La parola trae origine da una serie di scritti, intitolati *The Fundamentals*, pubblicati negli Stati Uniti nel 1909. Senza entrare nei dettagli, una buona definizione generale può essere questa: il fondamentalismo è "la credenza che la Bibbia ha una infallibilità assoluta, in quanto ogni sua parola è Parola di Dio".

Per limitare lo sguardo alle religioni monoteistiche, di fondamentalismo si può parlare non solo in termini cristiani, ma altresì con riferimento all'ortodossia ebraica e islamica.

Certo il fondamentalismo reagisce a interpretazioni del Cristianesimo che tendono a razionalizzarlo, a ridurlo nei limiti di una mentalità moderna positivista e scientifica, a ridurlo a quel poco che una tale mentalità può comprendere del mistero della trascendenza applicandovi il suo libero esame.

Il fondamentalismo si ribella, mi pare giustamente, a tentativi di sminuire il Cristianesimo, di appiattirlo. Si appella alla trascendenza divina e alla sua genuina rivelazione. Ma come lo fa? Opera senza tenere nel minimo conto che la rivelazione divina si esprime necessariamente, inevitabilmente, attraverso un canale umano, che per definizione è imperfetto.

Come mai una tale dimenticanza? Il fatto è che non si vede quel che non si vuole vedere. E non si vuol vedere quel che minaccia le nostre sicurezze, tenute su da quell'insopprimibile bisogno di sicurezza, che è poi segno di insicurezza e di immaturità.

L'essere umano prende forma nel ventre materno, nel quale vive e si sviluppa in un tutt'uno con la sua genitrice. Nascendo se ne distacca, ma ne rimane dipendente. Una volta che ha imparato a nutrirsi e a camminare da sé, punto di riferimento più ideale diviene, per lui, la figura del padre. Compito dei genitori è iniziarlo alla vita, dove il nuovo individuo che cresce procede in sempre maggiore autonomia.

Il fatto che rimanga dipendente dal babbo e stretto alle gonne della mamma è segno di una immaturità, che può protrarsi anche per tutto il corso dell'esistenza terrena del nostro bambino ad oltranza, fino a che la natura paghi via via il suo debito per ciascuno.

Nella vita empirica il rendersi autonomo dell'individuo è più facile: un altro ci insegna qualcosa e, finché dura l'insegnamento, noi dipendiamo da lui; ma, una volta che abbiamo imparato, facciamo da noi. Anzi un buon insegnante avrà l'accortezza di addestrare il suo allievo a far sempre meglio da sé fin dall'inizio del tirocinio.

Nell'esperienza religiosa è assai più difficile discernere il ruolo dell'uomo. Si tratta, certo, pur sempre di un ruolo di cooperazione all'iniziativa divina. Ora nella vita umana empirica noi possiamo fare a meno del maestro, una volta che abbiamo imparato. Nel vissuto religioso, invece, il rapporto con l'iniziativa divina è permanente e imprensindibile.

Nell'esperienza religiosa noi possiamo avvertire la presenza divina, o il bisogno di essa, in maniera talmente forte, da dimenticare quello che, all'accendersi di una tale esperienza, è l'apporto umano attuale o possibile.

Il chiedere tutto alla Divinità, l'attendarsi da Lei tutto e magari subito senza considerare il ruolo del soggetto e della collaborazione che gli è richiesta rassomiglia all'atteggiamento del bambino che chiede tutto alla mamma e al papà e da loro si attende tutto infallibilmente.

L'atteggiamento del bambino, del povero in spirito, che alla grazia divina si abbandona con piena fiducia filiale è, certo, quello che meglio ci dispone ad entrare nel regno dei cieli, dove non mai entrerà il sapiente, il ricco, il fariseo di cui parla il Vangelo nel suo atteggiamento di autosufficienza, di superbia, di compiacimento di sé. Ma è pur grave errore scambiare l'infanzia evangelica con l'infantilismo.

Semplice ma prudente, l'uomo religioso dovrà misurare le proprie forze e farsi consapevole dei propri limiti. È una malintesa fiducia in Dio quella di chi ritiene di avere con Lui la linea diretta. È una gratitudine a Dio mal fondata quella di chi presume che Egli copra di una immensa tettoia tutti i popoli della terra per fare piovere la sua rivelazione sul popolo ebreo, o sulla Chiesa cristiana, o sulla tale o tal altra setta, o sul singolo profeta, in modo esclusivo e pieno: dappertutto buio pesto, qui rivelazione perfettamente adeguata parola per parola!

Le radici di una tale presunzione sono da rinvenire nella psicologia umana in genere e, in modo particolare, nella psicologia della persona religiosa di un certo livello evolutivo. Questa persona ha bisogno di sentirsi nelle mani di un Essere superiore che in tutti i modi la protegga. Essa ha orrore di dover fare i conti con il caso cieco. Ha orrore di attendersi di venirne colpita da un momento all'altro. Nei suoi rapporti col Divino, preferisce in tutte le maniere di avere a che fare con un'altra e più alta Persona, non necessariamente mite e santa, magari capricciosa e irascibile, con la quale, però, si possa trattare e se ne possano ottenere i favori prendendola per il suo verso, offrendole doni o adulandola, così come un abile cortigiano sa fare anche con un tiranno pazzo, di cui abbia compreso la psicologia.

Alla peggio la persona religiosa immatura si accontenta di poter trovare, al posto di una divina Persona, una divina Legge universale: impersonale, sì, ma che almeno retribuiscia i comportamenti umani in tal maniera che l'uomo sappia come regolarsi per riscuoterne, infallibilmente, ogni bene e fortuna.

Insomma la donna o l'uomo religioso immaturo non vuole saper nulla né del caso, né del male che possa venire dal puro caso senza alcuna giustificazione. Questo sarebbe il vero male, il trionfo dell'irrazionalità.

È così che il religioso vecchia maniera cerca di farsi una ragione del male escogitando spiegazioni e addirittura elaborando metafisiche e teologie le quali interpretino il male, necessariamente, come la retribuzione di un comportamento negativo, o semplicemente sbagliato. Sicché basti mutare comportamento per evitare quelle conseguenze spiacevoli.

Un male che ha una sua ragione è un quasi bene. Altrettanto si dica di un male che ci piombi addosso proprio se ce lo siamo voluto noi, e che in tutti i casi possiamo allontanare con un po' di accortezza e buona volontà. Quello che non si sopporta proprio è il male irrazionale, il male male, il male allo stato puro. Ed ecco tutti i tentativi possibili per sminuirlo, così come a un moribondo si dice che oggi ha una bella cera e porti pazienza ché ormai la guarigione è prossima, così come un uragano viene battezzato coi diminutivi più vezzosi.

L'ateo il quale si sente privo di appoggi affronta tutto questo dopo avere misurato quelle forze che sente di avere, ma che in nessun caso gli garantiranno la vittoria al cento per cento, dal momento che il caso rimane pur sempre in agguato, a rovinargli tutto quando egli meno se lo possa aspettare.

Ma c'è, infine, un terzo atteggiamento possibile: quello di una fede cristiana matura. La persona religiosa matura sa ben guardare in faccia la realtà, senza paraocchi. Il male esiste, non c'è dubbio alcuno!

Per garantirsi della realtà del male fisico, del dolore, basta avvicinare un dito alla fiamma che arde nel caminetto o applicarlo ad una presa di corrente.

Ai dolori fisici si aggiungono quelli della psiche: paure, ansie, angosce, frustrazioni, il terribile vuoto che sente chi è stato abbandonato da una persona cara, la solitudine... Una ulteriore elencazione sarebbe assai lunga e variata.

C'è, infine, il male morale: la nostra umana miseria, la nostra condizione di peccato, le tante colpe di cui possiamo accusarci, e tutto quel che può essere facilmente rilevato da chi volga l'attenzione al proprio intimo: anche qui faccio grazia dei particolari.

La realtà del male è talmente concreta e forte che la stessa Divinità ne è crocifissa. Abbiamo dimenticato che il Cristianesimo è la religione del Dio crocifisso? Certo non parlo, qui, della Divinità nella sua absolutezza e trascendenza inattingibile, ma della manifestazione del Divino, della sua presenza nel cosmo e tra noi uomini ed anche proprio nell'intimo di ciascuno. Qui il peccato offende e lede e ferisce la presenza di Dio; e c'è poi, al limite, un peccato che propriamente è detto "mortale" perché la uccide.

Dov'è andata a finire l'onnipotenza di Dio? Direi che meglio si tratta – mi si scusi il bisticcio – di una onnipotenza potenziale; non certo di una onnipotenza in atto. Basta guardarsi intorno e nell'intimo per confermarsi che il regno di Dio è tutt'altro che di questo mondo, è tutt'altro che accettato e trionfante in noi. Il Regno è realmente simile a un granello di senape, che un giorno sarà, sì, una grande pianta, ma per il momento è appena all'inizio della sua germinazione.

Questa *kénosis* (“svuotamento”), questa debolezza del Dio crocifisso, questa sua relativa impotenza è qualcosa che l'immaturità religiosa non sopporta, e che soltanto la persona religiosa matura è disposta a riconoscere e ad accettare per trarne tutte le conseguenze con generosità e coraggio.

La prima conseguenza è che Dio ha bisogno di noi uomini. La loro cooperazione gli è indispensabile per redimere il mondo e compierne la creazione.

C'è poi un'altra conseguenza importante, che precisamente va in direzione anti-fondamentalistica: nella relativa debolezza della sua presenza tra noi, in noi, Dio non può rivelarsi appieno.

Se mi è consentito un paragone attinto dalla vita del cosmo, Dio è come il sole; e il suo manifestarsi, la sua rivelazione è come l'irradiare del sole che tutt'intorno illumina e riscalda. Ora il sole, in sé, irradia una luce sfolgorante oltre ogni immaginazione e un calore irresistibile di potenza estrema.

Però come giunge il sole a noi? C'è la grande distanza. C'è l'inclinazione della terra, che d'inverno offre al sole più superficie da riscaldare e in estate di meno, col rispettivo effetto di un'azione più dispersa, o più concentrata, sulla superficie terrestre. Ci sono i momenti del giorno in cui il sole è più e meno inclinato, finché al tramonto si può fissare senza alcun fastidio degli occhi. Ci sono le nubi che vengono e vanno. E ci sono, infine le imposte della finestra che noi possiamo tenere più o meno aperte o chiuse, con l'effetto che la nostra stanza ne sarà più o meno illuminata. In un tramonto d'inverno a imposte socchiuse la luce solare sarà debolissima, senza che nulla infirmi l'immensa potenza dello sfolgorio del sole in se medesimo.

Così Dio, onnipotente nella dimensione della sua assolutezza, allorché viene a manifestarsi nel cosmo e ad inabitare nell'intimo dell'uomo rimane come avvolto – e addirittura, in certi momenti, quasi soffocato – dal vario annuvolarsi della psiche umana con quegli squarci di cielo che vi si aprono di quando in quando magari improvvisi e inopinati. Sicché la luce della divina rivelazione si fa strada a fatica e solo per gradi, man mano che il soggetto umano evolve e matura. Una tale presa di coscienza viene ad attuarsi nel corso dell'esistenza personale di ciascuno e, in un ambito più vasto, attraverso la storia delle formazioni collettive, dei popoli, dei movimenti spirituali e religiosi, delle culture, delle civiltà.

Tali mi paiono le essenziali ragioni, per cui la vera crescita della coscienza religiosa passa attraverso un deciso ripudio del fondamentalismo. È una tendenza dura a morire, perché profondamente radicata nella psicologia dell'uomo. Temibili, perciò, ne saranno i colpi di coda ulteriori, purtroppo non mai ultimi.

